

con *I Promessi Sposi*, Ariano crede che si debba riportare alla luce la memoria dei senza nome, degli anonimi, come atto di ribellione a un racconto storico che preferisce dare voce solo ai personaggi celebri piuttosto che alle persone semplici, che hanno creato forse più dei primi la Storia, tessendola con le loro piccole mani.

Questo è un approccio che ricorda sicuramente anche quello della scuola degli *Annales* la quale, sotto la guida di Fernand Braudel, rivoluzionò il pensiero storico a metà Novecento contrapponendo a una *histoire événementielle*, ovvero una storia fatta di grandi avvenimenti, una *histoire sociale*, ossia una storia che si origina a lungo termine grazie agli insiemi di vite quotidiane della gente comune.

Le vite di Nena e Giggino, i racconti di guerra, i frammenti di vita vissuti dall'autore stesso si intrecciano armoniosamente attraverso frequenti salti temporali, come per rivelare un'appartenenza a una stessa umanità, a una stessa vita, caotica, complessa, stratificata e allo stesso tempo amaramente meravigliosa.

È così che nelle poesie, che si mescolano a varie citazioni – che sono allo stesso tempo approdi e radici, di cantanti, letterati, filosofi – Luca Ariano racconta storie da lui ascoltate o vissute, dipingendo uomini e donne catturati nella loro concretezza e vitalità, evocando ogni dettaglio, ogni luogo, ogni fase della vita.

«La Bora spinge i pedali/ della bicicletta portandoti/ verso casa./ Luce soffusa e profumo d'arancia/ tra gambe intrecciate... lunghi baci/ mentre batte la pioggia sulle imposte. /Negli occhi la rivedi bambina/ davanti a campi fioriti di rose/ e orchidee: quanti ulivi vide seccati?/ Abbattuti dalla mano di avidi uomini».

Nella raccolta, Luca Ariano, attraverso una musicalità dolce-amara, raffigura uomini nei loro drammi quotidiani, nelle loro inquietudini, nei loro ricordi del passato, quasi si voltassero a guardare indietro i cari perduti come Orfeo con Euridice, evocando la loro vita

nella sua concretezza più vera, tra il dolore e gli attimi di gioia, tra i profumi e la terra incendiata, creando un meraviglioso grande ritratto di un'umanità che ritrova un'identità, le sue radici, un nome, attraverso la parola.

Arianna Galli

Opera prima

Frida Neri, *Dael profondo. Canto*, Puntoacapo, Pasturana (AI) 2022, pp. 48, euro 10.



Frida Neri è un'artista complessa, poliedrica e originale. Musicista, cantante, performer, con all'attivo concerti e dischi, e al tem-

po stesso *counselor* filosofica, antropologa etno-musicale, scrittrice mai banale. Il suo animo indomito è da sempre alla ricerca del sacro, o potremmo anche dire, del senso profondo che sorregge le cose e fornisce loro un ordine, un significato. Il suo è uno sguardo di fiamme e tempeste che oltrepassa la realtà e si volge al cielo, in attesa di qualcosa, di qualcuno, di una voce che giunga da chissà dove a chiarire la scena, lo spazio dissennato di questo esistere in balia delle onde.

Le sonorità della sua musica, così come i suoi testi e i versi che scrive, richiamano ritmi antichi, ambientazioni arcaiche, capaci di far vibrare le corde profonde dell'animo umano.

E così, proprio sulla scia di questa sua originale ricerca artistica, si pone anche *Dael profondo. Canto*, opera prima in poesia, enigmatica sin dal titolo. Il canto *del* e il canto *dal* profondo. Quel canto *del* profondo che alberga in ognuno di noi e risuona nel mondo circostante sull'onda di una sinfonia vitale è, allo stesso tempo, anche il canto che viene *dal* profondo; che sgorga dalla slabbatura originaria e giunge a noi dall'estremo limite siderale: e proprio da quell'ultimo orizzonte, da

una così apicale lontananza, riflette la sua luce e illumina il presente col suo carico di dolore e gioia, di orrore e bellezza.

Dael profondo. Canto si fonda sul canto come la rappresentazione dell'origine vitale, la manifestazione suprema dell'esistere. Perché l'uomo esiste solo in quanto cantore della bellezza e del creato. Esiste e vive in quanto parlante che dà voce alle sue emozioni, componendo le parole come una sinfonia.

Nella poetica di Frida Neri, la parola assume il ruolo di diamante grezzo che deve essere lavorato, levigato fino al raggiungimento della necessaria brillantezza. In questi versi, la cura della parola è ossessione e norma. La parola che scava, si inarca e si fa grotta, per accogliere il significato arcaico. Parola che riecheggia da secoli e risuona ancora, anche se non siamo più in grado di ascoltarla. Quel significato che magari abbiamo perduto, dimenticato, ma che resiste e sta, nella radice della voce e si impasta con la terra che abitiamo, con le pietre che calpestiamo e che in qualche forma esistono. Sì, perché da questi versi emerge un mondo scintillante che brilla, si anima e pulsa da sempre. Da quel sempre eterno capace di tornare in ogni istante e farsi carne viva, e che vivendo muta.

Dael profondo è un lavoro complesso e intimo, scritto da una donna molto colta, che fissa il suo sguardo alla radice del mito (non solo mediterraneo) e si pone in continuo dialogo con il passato. La memoria, la storia si ripresentano di continuo come ancora di salvezza. D'altronde Frida Neri sa che storia e memoria sono gli unici argini alla morte. Perché solo chi non vuole finire, solo chi spera nel per-sempre si aggrappa allo splendore della terra, al clamore di ogni nuovo giorno, alla bellezza della natura, e prova a ricordarla, a tramandarla, tentando disperatamente di lasciare un segno, una traccia – seppur flebile – nella vana illusione di resistere all'inesorabile incedere del tempo.

E così, sembrerebbe suggerirci l'autrice, l'uomo pensa l'origine da

sempre, da quel momento in cui ha cominciato a muovere i primi passi sulla terra, perché proprio nel fondo cieco di quell'origine, nel buco nero che inghiotte ogni sua domanda, alberga l'enigma dell'esistenza: il mistero della vita. E nel pensare l'origine, fatalmente, tenta di dare un senso alla sua Storia, di dare una direzione ai propri giorni.

Ma perché ne abbiamo davvero bisogno? Perché ci chiediamo quale sia il senso della nostra vita? Perché a ogni latitudine e in ogni tempo l'uomo, da sempre, si pone le classiche tre domande: «chi sono?», «da dove vengo?» e «dove vado?».

Tre domande che esprimono una profondità e un mistero diverso, dal momento che le questioni «chi sono?» e «da dove vengo?» assumono il loro vero senso solo se si è in grado di rispondere alla domanda: «dove vado?».

Ma come si può esserne davvero in grado? Come si può dire, una volta e per sempre, quale direzione prendere? Frida Neri è consapevole che vivere è uno sforzo continuo. È il tentativo quotidiano di continuare «a cantare questo pianto/ finché sguardo non incontrerà/ solco cui appartenere./ E sarà pace». Ma è una pace destinata, inesorabilmente, a non durare, perché alla fine i giorni sono «un vuoto animato e pieno che io non so abitare». L'uomo, dinanzi alla sua storia, è una «voragine/ che s'apre nel punto inarrivabile/ e si svuota e si riempie, così da sempre».

Si potrebbe pensare a una scrittura disperata. E lo è. Ma lo è nella forma più alta della disperazione che spera l'impossibile; che spera oltre ogni speranza di dare un senso a questo strano esistere. Certo, la via è tortuosa, dura, dolorosa. Tuttavia, è necessario percorrerla. E fra le asperità, fra le durezza di questi versi, emerge con vigore e con folle spregiudicatezza il desiderio di darglielo comunque un senso a questa strana vita. Che cos'è questa terra/se non l'intreccio di storie./Radici, bellezza. /Matrici di un'infinita discendenza/che si combina ancora nei lineamenti di ogni viso./ Si rinnova,

ad ogni suono che è parola».

Il suono e la parola danno quindi senso al mondo, rinnovandolo ogni volta e colorandolo di nuova luce. Il mondo, come è ovvio, sfugge a ogni suono e a ogni parola, ma – sembra suggerisci la Neri – quei suoni e quelle parole che vengono dal tempo lontano dei padri, quei suoni e quelle parole che riecheggiano dalle pietre millenarie della storia, sono gli unici mezzi che abbiamo per provare a riempire di senso questo nostro strambo esistere, che nell'assumere forme sempre nuove, risponde tuttavia alle questioni eterne, alle domande incarnate negli antichi archetipi antropologici, che hanno illuminato – e continuano a illuminare – la nostra civiltà.

Il canto, dunque, può salvarci. Purché sia un canto che venga da un lontano chissà dove e si rivolga agli estremi limiti del cielo.

Alessandro Pertosa

Negare l'uomo

Daniele Fazio, *In difesa dell'umano. La filosofia di Karol Wojtyła*, D'Ettores, Crotona 2021, pp. 260, euro 18,90.



In tutti è rimasto profondamente impresso il magistero di san Giovanni Paolo II, penso, in particolare a molte Gmg e alla folla straripante che ne ha seguito in Piazza San Pietro e dai mezzi di comunicazione l'agonia e la morte e che gli ha reso omaggio nell'aprile 2005. Meno noto è il suo pensiero filosofico, da lui elaborato prima di diventare Papa; anche su di esso non sono mancati negli anni studi di rilievo, ma oggi, a diciassette anni dalla sua scomparsa, è opportuno porre nuovamente in evidenza l'attualità della sua riflessione antropologica e morale. È ciò che si propone il saggio di Daniele Fazio, dottore di ricerca in Metodologie della Filosofia e docente di Filosofia e Storia nei licei.

La trattazione è divisa in tre capitoli, di cui il primo e il terzo sono i più originali rispetto alle pubblicazioni precedenti sull'argomento.

Il primo capitolo, infatti, ricostruisce le vie percorse nella costruzione del pensiero di Wojtyła a partire dalla sua biografia e dallo stretto legame con l'ambiente culturale e geostorico polacco. La Polonia, allora, nel panorama dell'Europa cristiana dell'Est rappresentava un *unicum*: tra tutte le nazioni slave era la più latina e tra le latine era una nazione slava. Inoltre, è stata lo scenario emblematico in cui in età contemporanea si è assistito alla negazione della dignità di un popolo e quindi della dignità della persona, dapprima a opera del nazismo e poi del comunismo.

Nel secondo capitolo Fazio delinea il metodo wojtyliano, la fenomenologia (nella declinazione realista del filosofo polacco Roman Ingarden) intrecciata al tomismo, che realizza l'incontro della filosofia della coscienza con quella dell'essere. Quest'ultimo si manifesta nel soggetto, pertanto le dimensioni della coscienza vanno fondate su quelle dell'essere, altrimenti il rischio è quello di dissolvere – come in tante esperienze filosofiche della modernità – la persona stessa in stati di coscienza incapaci d'infondere unità interiore all'uomo. Poi Fazio espone il nucleo fondamentale della filosofia di Wojtyła: la *persona* a partire dai suoi atti, conoscitivi, ma soprattutto volontari e morali, in cui l'uomo sente di essere causa delle proprie azioni e che esigono l'integrazione dei vari elementi inerenti la corporeità, la psiche, la coscienza e lo spirito, sino a giungere al riconoscimento di un "centro unificatore" costituito dalla trascendenza verticale, la dimensione *metafisica*, e da quella orizzontale, la *partecipazione*, che attraverso la comunione e la solidarietà fonda ogni comunità naturale e sociale di cui la persona è parte. Il culmine del discorso personalista si raggiunge nell'analisi dell'*amore*, inteso come *donazione di sé*. Nell'amore sponsale si realizza pie-